

PAOLO DI PAOLO

**COME SI TENGONO INSIEME LA VITA PUBBLICA E QUELLA PRIVATA? IL DIARIO, L'ELETTROCARDIOGRAMMA DEI NOSTRI GIORNI DA NIENTE** - con gli umori, gli amori, le rabbie, gli incidenti, le scoperte, il tempo che passa, «tutte le ore belle e le risate», come direbbe Martin Amis - e la Storia che ci scorre intorno, i grandi e piccoli eventi politici e sociali, che rapporto hanno? E ancora: la nostra eventuale, personale serenità come viene toccata, intaccata, definita dalla vita pubblica del luogo in cui viviamo o più in generale del mondo? Soprattutto: viene davvero toccata? Una risposta la cerca Francesco Piccolo nelle pagine di *Il desiderio di essere come tutti*. Prova, Piccolo, a interrogare la propria stessa vita, a ritroso, per capire se Moro, Berlinguer o Berlusconi c'entrino qualcosa con la sua vita intima, con le sue emozioni più personali, con i suoi «momenti di trascurabile felicità», dal bambino che era al cinquantenne che è. L'indagine è condotta per tessere - pezzi di vissuto che galleggiano nella memoria come boe luminose - e con quella svagatezza ironica che è la sua cifra. Piccolo sembra non riuscire a prendere quasi niente sul serio, nemmeno sé stesso, e questo dà al libro un tono lieve da educazione sentimentale-politica più sentimentale che politica. L'approdo è a una verità che può risultare «eticamente scorretta» - come risultava a una delle fidanzate di Piccolo, simile a Barbra Streisand in *Come eravamo*: e cioè che sono rari, molto rari, gli istanti in cui la connessione fra i fatti del mondo e i fatti nostri sia significativa e determinante. Per il resto, dice Piccolo, noi scorriamo in mezzo alle cose nostre, e l'essere felici o no dipende da un'infinità di casi e circostanze, ma molto poco dalla Storia e dalla politica. Sarebbe approssimativo dire che la conclusione è «si può essere felici anche sotto Berlusconi (per chi non ama Berlusconi)», ma Piccolo vuole condurci a riconoscere che si tratta spesso di una forzatura intellettuale (di una posa?) quella di chi si dice schiacciato dalla situazione politica. Si continua a vivere, invece, a innamorarsi, a fare l'amore, a ridere - nonostante.

Appartenendo io alla cosiddetta «generazione post-ideologica», non faccio fatica a sentire vicino l'anti-estremismo di Piccolo. Ma sento anche tutto il pericolo di quel «che sarà mai», dell'alzata di spalle a priori o a posteriori, perché cova in esso anche qualcosa che poi bisogna chiamare apatia, indifferenza, egoismo. Non è il caso di Piccolo naturalmente, e lui sa bene quanto i facili moralismi siano appunto più facili di un reale, concreto prendersi cura e darsi da fare. Quanto sia facile «scrivere» l'indignazione anziché sinceramente provarla, o farne qualcosa di utile e incisivo. Ne risulta una satira che riguarda chiunque abbia, da scrittore o da «intellettuale», scritto sui giornali riguardo a temi d'attualità. A che serve - sembra chiedersi Piccolo. Che ce ne facciamo dell'indignazione? E delle «cose giuste»?

*Il desiderio di essere come tutti* pone più interrogativi di quanto, a una lettura «giornalistica» possa sembrare. Interrogativi che non riguardano - come nella vulgata già in circolazione - gli uomini di sinistra o gli intellettuali, ma più ampiamente l'essere persone, cittadini, in un dato tempo storico. Come dobbiamo reagire? Dobbiamo reagire per forza? Essere «superficiali» è una colpa? O in fondo la «profondità», il cosiddetto «impegno» non sono che modi a portata di mano per scaricarsi la coscienza, per credere di ridurre una distanza irriducibile - quella fra noi, la nostra piccola vita, e ciò che accade nel mondo.

Il libro di Piccolo è pieno di pagine divertenti, tenere, illuminate dall'ironia, talvolta dalla dolcezza. Più che il discorso sulla «superiorità morale» della sinistra, che perde interesse per chi non la prova né l'ha mai provata, risulta coinvolgente il modo di connettere piccoli eventi della biografia e il funerale di Berlinguer o la vittoria di Berlusconi nel '94, ma anche incontri con persone - Nanni Moretti, o D'Avanzo - sempre con uno sguardo curioso, talvolta stupito. Come quando Piccolo si trova di fronte a chi riesce - o così gli pare - a mettere insieme la passione civile e tutto il resto. Per risentimento? Per infelicità? Per cosa? E come? La cronologia «universal-personale» - così nel mio *Dove eravamo tutti* ho provato a definire questo «sistema» a metà fra storiografia ed emozione - apre questioni e non le chiude, non le risolve; produce - nella scrittura - un impasto fra diario, documento, saggio, pamphlet, articolo di giornale che nella letteratura degli ultimi anni offre molti esempi.

Forse alla fine di *Il desiderio di essere come tutti* siamo più incerti di Piccolo: non tanto sul restare o no in Italia, ma su tutto il resto. E ci chiediamo se non avrebbe giovato al libro uno sguardo più complesso non tanto sulla storia pubblica ma proprio sul privato, che a volte sembra troppo lieve, senza intoppi, senza ombre, perfino senza dolore.

# Piccolo mondo contemporaneo

## Autobiografia di uno scrittore e la Storia che scorre intorno

Mili Romano, «Dea Madre», 2013



**«Il desiderio di essere come tutti», un romanzo che s'inscrive nel filone della letteratura che cortocircuita vita privata e vita pubblica Dall'infanzia dell'autore a oggi «insieme» a Moro, Berlinguer e Berlusconi**

### PER UNA BIBLIOGRAFIA

**Da «H.P. L'ultimo autista di Lady Diana» a «Qualcosa di scritto»**

Anche se a leggere alcuni recensori Piccolo sembra pioniere nella scelta di indagare il rapporto pubblico-privato, c'è invece alle sue spalle e intorno a lui un paesaggio molto vasto. Vanno citati almeno «H.P. L'ultimo autista di Lady Diana» di Beppe Sebaste, libro di meditazione quasi filosofica su cosa significhi esattamente la parola «privato»; i libri di Emanuele Trevi: «I cani del nulla», «Senza verso», «L'onda del porto» e il più recente «Qualcosa di scritto» (anche lì appare la sera della vittoria di Berlusconi, con conclusioni abbastanza

simili a quelle cui approda Piccolo). La rivista «Nuovi Argomenti» dedicò a Pubblico/Privato un numero nel 2009. Due antologie di grande efficacia sul tema «La finestra sul cortile» (Quirita) e «Patrie impure» (Rizzoli). Del 2010 è «Spaesamento» di Giorgio Vasta - un io narrante riflessivo e appunto spaesato nell'Italia berlusconiana. Antonio Pascale, nelle recenti «Attenuanti sentimentali», sfiora molti dei temi di Piccolo, con una scrittura altrettanto «ibrida». Una scrittrice dalla lunga carriera come Rosetta Loy arriva in libreria il 22 novembre con «Gli anni fra cane e lupo» (Chiarelettere), dove in modo viscerale, energico, rabbioso ripercorre la storia del nostro Paese dal 1969 al 1993 e la consegna alla memoria dei nipoti.

## Yasmina Reza: l'impossibilità di essere se stessi

FELICE PIEMONTESE  
felpi2003@libero.it

**AUTRICE TEATRALE FRANCESE RAPPRESENTATA IN TUTTO IL MONDO** - è suo, tra l'altro, «Il dio del massacro» da cui Roman Polanski ha tratto il fortunato *Carnage* - Yasmina Reza affianca all'attività drammaturgica quella di romanziera. E la sua opera narrativa più recente, intitolata *Felici i felici*, apparsa l'anno scorso in Francia, viene ora proposta al pubblico italiano dalla casa editrice Adelphi nella traduzione di Maurizia Balmelli (pagine 164, euro 18,00).

Il meno che si possa dire di *Felici i felici* (titolo tratto da una delle «beatitudini» di Borges) è che si tratta di un'opera dalla originale struttura: è composto infatti da ventuno «capitoli» in ognuno dei quali un diverso personaggio (tre ricorrono due

volte) racconta in prima persona qualcosa che riguarda la sua vita, il suo modo di pensare, le sue reazioni a qualche particolare evento.

I personaggi, scopriremo man mano, hanno dei legami tra loro, alcuni almeno, e le loro esistenze in certi momenti s'intrecciano: la coppia che nel primo brano vediamo impegnata in un furibondo litigio mentre fa la spesa al supermercato, la troveremo alla fine, momentaneamente pacificata, in circostanze del tutto diverse (la cremazione di un parente con successivo spargimento di ceneri in un fiume bretone) in pagine tra le più felici del libro, per la commistione di umor nero e autentica commozione.

In realtà, l'umor nero è ciò che più caratterizza il libro nel suo insieme, a partire dal titolo, che finisce col suonare sarcastico. Dal momento che se è vero che per perseguire la felicità o i suoi simulacri

occorre un particolare talento, nessuno dei personaggi che agiscono nel romanzo della Reza può dire di esserne minimamente provvisto, anche se si tratta perlopiù di persone professionalmente o economicamente avvantaggiate, come si dice.

Alta o media borghesia parigina, professionisti o funzionari che ricoprono ruoli importanti, giornalisti e signore impegnate a combattere la noia, nessuno in queste pagine riesce a essere davvero se stesso, a sfuggire al destino cui lo condannano il suo status, il gioco perverso dei rapporti sociali o sentimentali, le abitudini legate a un certo tenore di vita. La Reza, del resto, ha già dimostrato di essere dotata di particolare talento nello scavare in profondità nelle esistenze più ordinarie per mettere in luce la fragile impalcatura di rancori, perbenismo, ipocrisie su cui si fondano, e che in ogni momento rischia di saltare per aria, dinamitata dal più banale degli incidenti (come accadeva in *Carnage*). La sua è una sorta di «psicopatologia della vita quotidiana» di un determinato momento storico, l'attuale, rappresentato con disperata verve comica e qualche residuo di pietà umana.

(«*Felici i felici*» di Yasmina Reza, traduzione Maurizia Balmelli, pagine 163, euro 18,00, Adelphi)